

ATTENENZE

DELLA LINGUA FRIULANA

DATE PER CHIUSA

AD UNA

ISCRIZIONE DEL MCIII.

UDINE
TIPOGRAFIA LIBERALE VENDRAME
1859

line 10

MCCIII·XP·DM·SO·QO·PE
N·I·AL·E·L·O·T·O·R·D·E·R·E·C·L·I·M·S
P·O·P·R·I·M·O·D·I·D·E·C·R·E·C·T·I·O
P·I·E·R·I·E·T·O·M·S·O·S·R·A·D·I·D·A·I·D

MCCIII·XP·DM·SO·QO·PE
N·I·AL·E·L·O·T·O·R·D·E·R·E·C·L·I·M·S
P·O·P·R·I·M·O·D·I·D·E·C·R·E·C·T·I·O
P·I·E·R·I·E·T·O·M·S·O·S·R·A·D·I·D·A·I·D

Castro (Corgnate) →
= Buis
(Mogor)

Uno Friulano, dei fasti della sua patria curioso, andava peregrinando quindici anni or sono lungo la cerchia delle colline, che quasi frangia delle Alpi verso il mare protendendosi, la pianura declive del Friuli a foggia di anfiteatro racchiudono. E soffermatosi poche miglia al nord della città di Udine ad una piccola borgata assai povera e rude chiamata per nome Reclius, visitava la chiesuola ove i devoti colligiani accorrevano alla celebrazione de' divini misteri. Uscendo di chiesa dopo il rito voltò l'occhio alla vecchia torre delle campane, e sopra la porta di essa torre fra i massi ond'è murata osservò un masso scritto, il quale da più di sette secoli aspettava chi lo leggesse. Ei si diede a leggerlo in fatti; e mentre grado a grado andavane rilevando i caratteri, incise da un inesperto scalpello, sfavillava di gioja, come se un grande tesoro scoperto avesse. E veramente aveva scoperto un tesoro.

È prezioso ogni monumento il quale porti luce sulle forme del linguaggio di que' tempi; perciocchè coteste forme sono per l'erudito il filo d'Arianna che lo pone in grado di penetrare nella vita intima dei popoli, e di tener dietro alla elaborazione successiva del pensiero umano. I monumenti linguistici rappresentano al vivo il progresso, il decadimento, la corruzione, la rigenerazione, la barbarie, la civiltà dei popoli. Il monumento di Reclis è un brano dell'idioma che parlavasi in Friuli sul cominciare del secolo XII. E qual altro genuino monumento di lingua ancora oggi vivente potrebbero recare innanzi gli eruditi, il quale fosse di un'epoca, contemporanea, nonchè anteriore, a questo? La stessa lingua italiana, che fu la prima tra le viventi ad essere ingentilita e posta in iscrittura, non ne ha pur uno di tanta vetustà.

Il più antico tra quanti vengono addotti dagli storici della letteratura italiana si è l'epigrafe che stava tessellata in musaico sull'arcone del coro nel duomo di Ferrara, e che suonava presso a poco così:

Il mille cento trempla cinque nato

Fo questo tempio a Zorzi consacrato

Fo Nicolao scoltore

E Gitehno fo lo auctore.

Questo stesso monumento però, a cagione delle riforme fatte a quel duomo sul principio del secolo passato, rimase distrutto; e si cita soltanto sulla fede di due o tre eruditi che non lo riportano senza notabili varianti, non avendo potuto alcuno di essi farne immediata lettura.

Dopo questo si cita una iscrizione mezzo latina e mezzo italiana che leggevasi a Firenze in casa Ubaldrini, posta in memoria di una caccia fatta da Federico I in Mugello l'anno

1184, iscrizione non contemporanea all'avvenimento, ma rifatta secondo il Borghini nel secolo XIV e secondo il Fontanini nel secolo XVII, e comincia:

De favore isto

Gratias refero Christo.

Factus in Festo Serenae

Sanctae Mariae Magdaleneae.

Ipsa peculiariter adori

Ad Deum pro me peccatori.

Con lo meo cantare

Dallo vero vero narrare

Nulla ne disparto.

Anno millesimo

Christi Salute centesimo

Octagesimo quarto.

Cacciato da Veltri

A favore per quindici eltri

Mugellani cespi un Cervo

Per li corni otto fermato. ec.

Ma lasciando i monumenti incerti, vegnamo al nostro, di cui abbiamo lo schema sott'occhio; e della cui genuinità può esser fatto sicuro chiunque visitar voglia la vetusta torre, entro la cui muratura esso è originalmente collocato.

Sappiamo che regolare interpunzione, e separazione di parole le scritte di que' tempi non ebbero. Passando dunque sopra a questo difetto, se ne ha agevole e certa la lettura in pretto friulano:

*MCIII. Christi Domini. Fo chomenat lo tor de Reclis
lo primo di de zugno (da) Pieri e Toni so fradi di Yia.
Si noti l'anno dell'era segnato colle sigle consuete; si*

noti la cediglia pel rammollimento del *c* innanzi alle vocali piene, che fu in uso nelle vecchie scritture friulane, e perdura oggidì principalmente nella spagnuola; si noti la voce maschile *tor* che non segue il femminile a mò dell'italiano e del latino; si noti il venezianismo *primo de cugno* in luogo di *prim di cugn*; si noti il nome del paese dei costruttori, nome come molti altri friulani di desinenza gallica tronca in *a* o in *ae*, il quale avendo assorbito replicatamente le prefisse del secondo o sesto caso invece di *Yjà* oggi suona *De d' Ejà*. Poi si volti letteralmente in italiano, e si mettano a paragone le somiglianze e le dissomiglianze:

MCIII. Christi Domini. Fu cominciata la torre di Raechiuso il primo dì di giugno (da) *Pietro ed Antonio suo fratello di Ad-egliacco.*

Si volti anche in latino, e si veda quale attinenza vi abbiano le forme dei due idiomi:

MCIII. Christi Domini: Fuit coepta turris Reclusii prima die junii (a) *Petro et Antonio suo fratre de Ad-eliaco.*

Ora ben guardando all'idioma della iscrizione di Reclus, il quale è quello che si parlava otto secoli or sono dalla Livenza al Formione (*Riseno*) (*), quel medesimo che si parla anche oggidì in tutta la regione del Friuli da più di un mezzo milione di abitanti, e paragonandolo cogli idiomi affini che si parlano o si parlaron altrove, vediamo se alcuna luce pro-

*) Parrà strano alla massima parte degli abitatori di Trieste il trovarsi compresi sotto l'aspetto etnografico nella regione del Friuli. Egli è però certo che a memoria nostra nelle famiglie triestine originarie si parlava il Friulano; e chi nol crede veggia il libro del friestino Mainati: *Dialoghi piacevoli in dialetto veneto-triestino*. Trieste 1838. Gli abitatori originari però sono oramai pochi, e i non originari usando la comune lingua italiana, non si accorgono pure di essere in terra friulana.

venir ne possa alla storia dei popoli e delle lingue. La iscrizione medesima non ebbe sinora pubblicità alcuna; e fu sì comunicata alla sezione archeologica degli Scienziati italiani nel 1847 in Venezia: ma l'istituzione stessa dei Congressi fu a quel tempo colpita a morte, e gli atti della sezione con essa: il Principe Gieka e Cesare Cantù soli allora ne presero nota. La Etnografia e la Linguistica non ne hanno ancora fatto loro pro. Intrprendiamo il compito d'iniziatori, augurando che vi subentri chi possa rettificare e completare i nostri commenti.

Le origini delle lingue, come le origini di tutte le create cose, sono imperscrutabili; ned'è d'aspettarsi che un magro documento come questo sia un sole che fugli le tenebre addensate dai secoli: tuttavia un qualche raggio se ne può pur cavare a diradare il bujo nel quale si sono dibattuti finora gli eruditi intesi a scrutare le fonti ond'ebbe nascimento la primogenita delle lingue viventi in Europa. Tra quanti presero parte al gran piatto chi vi sarebbe che alla inaspettata apparizione accomodar non dovesse in nuova guisa la soluzione dell'intricato problema? Lo stesso padre della erudizione e modello degli eruditi, il Muratori, si troverebbe oggidì esitante nella sua sentenza, che la lingua italiana colle sue affini sia nata dalla corruzione della latina, e gli si affaccerebbe forse alla mente l'assurdità del principio della generazione *ex putrido*. Gli altri poi che la derivano di seconda mano da quella dei Provenzali o dei Siciliani mediante l'opera dei Trovatori e dei Giullari, si troverebbero ancora più sbalestrati al dover riconoscere omai vecchia e barboggia la lingua a que' tempi, in cui essi la credevano cullata in fasce e lattante.

Ma prima di inoltrarci a notare le attinenze dell' idioma che il Popolo friulano parlava prima del xii secolo, cogli altri idiomi che si parlavano o si parlano nel rimanente del mondo romano, e che vennero improvvidamente chiamati *neo-latini*, giova preporre alcune vedute linguistiche in via quasi assiomatica, riservandone la dimostrazione alla Storia propriamente detta.

Qualunque sia la genesi impercettibile del linguaggio tra gli uomini, egli è certo che ogni lingua, prodotto spontaneo ed organico di un popolo parlante, ha una vita specifica così determinata nella sua intima tessitura, che può essere imbarbarita e guasta, ma trasformata in un' altra non mai: propriamente come un animale od una pianta, che modificata dalle influenze alimentari, climatiche e traumatiche, può sì far buona o trista prova, ma mutare la propria natura o la propria specie non mai. Egli è certo altresì che la lingua di un popolo qualunque sia ha una vita così tenace che si può dire indestruttibile, finché non sia distrutto il popolo che la parla. I contatti e le mescolanze di altri popoli la contaminano, la corrompono, senza farle mutare natura, poichè è naturalmente dotata della facoltà di assorbire gli estranei elementi, e di convertirli nella propria sostanza, non trasformandosi, ma trasformando.

Ciò posto porriamo l' orecchio intento ad ascoltare l' uno dopo l' altro i parlari dei popoli che hanno stanza nella parte meridionale dell' Europa, chiamata il Mondo romano. Passando dall' una all' altra regione, dall' Italia alle Gallie, dalle Gallie alle Spagne, noi vi udremo qui e colà suoni notabilmente distinti tra loro, e così bene diversificati da regione a regione, che non potremo a meno di riconoscerli tre differenti favelle,

e tutte tre nobilissime, le quali si direbbero a primo aspetto da tre differenti ceppi derivate: ma se ne notomizzeremo accuratamente la sostanza e l' intima tessitura, vi scopriremo non solo una grande copia di voci comuni a tutte, e dissonanti soltanto per alcune modalità di aggregazione, di scomposizione o di desinenza; ma vi ravviseremo eziandio una quasi identità di struttura e di sintassi; testimonio certo di quella meravigliosa unità che sotto contrarie apparenze pur deriva dalla comune radice, malgrado la diversità dei siti e delle vicissitudini storiche; in guisa che saremo tentati a dire che non vi hanno tre lingue, ma tre dialetti di una lingua medesima, della quale si ravvisa l' unità in mezzo alla diversità:

..... *facies non omnibus una,*

Nec diversa tamen, qualis debet esse sororum.

OVII.

Più manifesta ancora trasparirà la fraternità originaria di lingua in tutta la estensione dell' Europa meridionale, ove in luogo di porre a paragone le lingue medesime quali sono oggidì l' italiana, la francese, la spagnuola, nobilitate e divenute classiche per opera dei grandi scrittori, per istudio dei grammatici e dei lessicografi, per imitazione degli esemplari greci e latini; si pongano invece a paragone i loro dialetti volgari conservati per natural tradizione dalla più remota antichità fino ai tardi tempi sulle labra dei popoli semplici e grossolani. Sì, il popolo non addottrinato ma conservato nella sua primitiva rozzezza è l' organo legittimo della trasmissione del linguaggio da generazione a generazione; e non già gli scrittori i quali pongono ogni opera ad ingentilirlo e nobilitarlo, comunicandogli un' aria contegnosa e schia di volgarità, toltà a prestanza da più antiche classiche letterature. Egli è un fatto non agevol-

nente spiegabile dai dotti, ma evidentemente dimostrabile a tutti, che le favelle rozze ed incolte parlate nei remotissimi tempi dagl' Itali, dai Galli, dagl' Iberi, furono già tra loro ancora più omogenee che nol sieno oggidì le favelle polite e gentili degl' Italiani, dei Francesi, e degli Spagnuoli, le quali come rampolli tardi ma rigogliosi germogliarono da quelle.

Per dare di ciò una prova convincente si avrebbe d' uopo di produrre in pietra o in metallo monumenti scritti in quelle favelle, che mai o quasi mai non furono poste in iscrittura; ovvero di rovistare lungo la serie dei secoli tutte le scritture delle lingue nobili, per pescarvi le voci, i modi di dire, le sentenze proprie delle favelle volgari infiltratevi per incidenza o per bizzarria degli autori. Dalla difficoltà, o dalla impossibilità di addurre coteste prove, ne venne che i glossologi o non vollero riconoscere la stretta parentela primitiva dei diversi idiomi volgari del Mondo romano, o riconosciuta a priori, non poterono in modo convincente provarla. Noi che comunicando oggi una Lapida finora incognita agli eruditi apriamo il campo a spingere un pò più alto nei secoli le disquisizioni linguistiche, abbiamo eziandio la fortuna di segnalar loro un altro documento aneddoto che li porrà in grado di rimanere convinti, e di convincere altrui di questo gran fatto: che da una estremità all' altra del Mondo romano tutti i popoli s' intendevano fra loro, ed erano tutti per antico *Populus unius labii*.

Il documento finora mal noto è un mss. di 170 pagine che sta nella Laurenziana di Firenze tra i codici del Redi segnato col N. 149. Ce ne diede contezza il Visconte Colomb de Batines, che lo descrisse nell' *Ettruria* del 1851 a pag. 160. Ne trascrisse per noi alcune pagine il professore Cesare Guasti

ad istanza del Dottor Cernazai. Il mss. sembra essere una copia fatta nel secolo XIV di una Storia biblica dettata già innanzi da un Pietro Vescovo di Jaen per istruzione della sua diocesi, mentr' egli era sostenuto dai Mori in carcere, e non poteva comunicare se non per iscrittura col suo popolo. Noi ne daremo un picciol brano qui sotto nella rassegna delle analogie; e lasceremo che da sè medesimo il lettore intelligente veda quali inaspettate conclusioni abbiano a ricavarasi dalla ispezione di cotesto mss. provenzale secondo il Redi, catalano secondo il de Batines, e dettato da un Vescovo castigliano, per un popolo andaluso, cinque o più secoli addietro. Ma perchè possa valutarne tutta l'importanza sappia fin d' ora, che la lingua in cui fu scritto (cosa maravigliosa ma vera) è tale lingua che, malgrado alcune locuzioni obsolete, può essere letto ed inteso ai popolani del Friuli nel 1859, com' era letto ed inteso ai popolani dell' Andalusia e della Catalogna nel 1500. E dove si dovrà cercare il nesso che ravvicina, che identifica, favelle per tanta ampiezza di spazio e di tempo disgiunte?

Ma non affrettiamo le conclusioni; e dopo di avere girato nel campo della scienza linguistica due documenti scritti ed affatto sinora inesplorati, richiamiamone all' attenzione degli eruditi un altro non iscritto, ma vivente e parlante. — Un rampollo della stirpe romana (e qui ci si conceda di dare un tal nome a tutte le stirpi affini dell' Europa meridionale) un rampollo di questa privilegiata fra le umane stirpi trapiantato sul Danubio nel secolo secondo occupò la Dacia. Allorchè tre secoli dopo il suo stabilimento sopravvenne il conquasso dell' Imperio, ei non si mosse dal terreno affatogli, sostenne l' impeto di cento orde barbariche, e finalmente vi

si trovò impedito, sequestrato, e commisto a genti di stranio sangue e di stranìa favella, lungi dal mondo civile, lungi dai suoi fratelli di lingua. Furono questi i Legionari di Traiano, cui nè mutamento di sede, nè corso di secoli, nè commissione di barbari, valsero a spegnere, o a trasformare; sono questi la nazione rumena per mille cinquecento anni segregata, trascurata e quasi ignorata dalle nazioni romane, ed ora soltanto riconosciuta dalla propria famiglia, e presa in cura colla sollecitudine onde si suole accogliere una sorella smarrita, cui gli stranieri abbracciamenti hanno macchiato il corpo, ma non hanno perversito il carattere.

La lingua romana nei Principati danubiani così maravigliosamente serbata viva fra tanti elementi di morte, e ricca ancora nei vocaboli e nei costrutti di tutte le sue essenziali attinenze colla lingua del Friuli, e quindi colla lingua comune e volgare degl' Itali, degl' Ispani, dei Galli, è un documento tanto significativo pella soluzione del nostro problema, che non sappiamo qual angolo resti in cui trincerarsi a quegli eruditi che osano ancora appellare *neo-latine* quelle lingue che si parlavano già quando il Latino era in fiore, e probabilmente ancora prima che il Latino acquistasse il suo titolo di nobiltà, ed il dominio del mondo.

Noi siamo lungi per ora dall' imprendere la soluzione pur presentita di un problema che ci sta a cuore, ma ci contentiamo di dare in mano ai coltivatori della Linguistica e della Grammatica comparata un addentellato di fatti non prima esplorati, acciocchè eglino appoggiandosi, risalcano i tempi, e rivelino fin presso alla radice l'albero genealogico di un gruppo di popoli tra tutti il più degno di storia, e la parentela di un gruppo di lingue le più nobili del mondo. La

scienza delle lingue nata da un mezzo secolo ha già fatto più avanzamenti che non la Storia naturale verso la dimostrazione scientifica della unità primitiva del genere umano. Ha già detto ai Greci, ai Romani, ai Tedeschi, agli Slavi: ecco là nelle Indie la vostra culla: là voi deste in comune i primi vagiti, che poi divisi, crescendo e passando per fasi diverse, avete grandemente diversificati. Ma voi stirpe romana rimpollata dal grande ceppo jafetico, che serbaste in comune gran parte della vostra pristina eredità, venite tutti alla coscienza di voi medesimi, alla conoscenza della vostra consanguinità.

Sì, la scienza che tien dietro allo svolgimento storico del pensiero umano raffigurato nello specchio fedele del linguaggio, quella scienza che con profondo intendimento fu da Boeckh definita *cognitio cogniti*, essa vedrà da qual parte del primitivo tronco orientale sia uscito quel glorioso ramo che distendendosi dall' una all' altra penisola dell' Europa meridiana, e tirando a sé, ed intingendo del proprio colore ogn' altro successivo rampollo, ha costituito già prima di Roma il *substratum* di tutte le lingue romane; essa ci dirà se quel ramo sul quale frondirono tutte le lingue romane fu veramente quello de' Celti, il quale si fa manifesto dappertutto, quantunque la storia di quel popolo e della sua lingua sia ancora un desiderio; essa passerà in rassegna quegli sciamani i quali dall' oriente migrando, vennero l' uno dopo l' altro ad incalzarsi, a sovrapporsi, a mescersi secondo le loro affinità sul vacuo terreno occidentale; essa ci mostrerà fra le Alpi e il Danubio l' ampia via che tennero, e gli sbocchi che trovarono per via, onde penetrare nella penisola italica. Allora forse vedremo Illirici, Iberi, Celti, Pelaggi, Etruschi, Ellenici, o comunque altrimenti si chiamassero i primi coloni, avere già

tra loro una parentela di stirpe e di lingua. Chè se a caso vi s' intrusero orde di altra stirpe, queste dovettero o colle antecedenti fondersi e perdersi, o andare a chiudersi tra le anfrattuosità di montagne poco accessibili, o migrare di nuovo fino a raggiungere altre colonie di loro stirpe. Vedremo quindi se non identica almeno affine per origine la lingua comune dei coloni italici, e molto vicina a questa quella dei Galli, e degl' Ispani, i quali ancorchè non fossero giunti dappertutto tutti di un nome, tutti ad un tempo, tutti da un luogo, tuttavia le diversità di nome di tempo di luogo non furono certamente sì grandi che non si potessero fra loro intendere con facilità, come derivati dalla medesima schiatta. Vedremo d' altra parte i coloni dell' Europa germanica, e dell' Europa slava, propaggini anch' essi del comune ramo indo-europeo, ma propaggini, per molta interposizione di secoli e di regioni, da ogni altra divise, recare seco dall' Asia, frammezzo a molte radicali somiglianze, anche molti elementi intrinseci di discerpanza, per cui divennero popoli per carattere e per lingua etnograficamente diversi.

Già i Filologi, specialmente i tedeschi che portarono più innanzi d' ogni altro le speculazioni della nuova scienza, hanno da lungi intraveduto, e le colonie onde fu popolata l' Europa prima che divenisse romana, e le parentele speciali delle varie tribù italiche, e la forma di lingua parlata sul Tebro dalle orde nomadi disciplinate dal re Latino, da Evandro, da Turno: e da queste indagini, per entro alla notte de' tempi, hanno potuto condurci ad assistere al gran fatto, che è la chiave della volta per la soluzione del nostro problema, al nascimento della lingua latina.

Oh la ben augurata fra le lingue! La potenza dell' una-

no istinto non produsse mai niente di più grande e di più solenne; l' intelletto umano non trovò mai un' organo più maestoso per manifestare la propria attività; l' uomo non sentì mai tanto la sua grandezza, come quando parlò quella lingua, lingua delle leggi, lingua del comando, lingua della religione, lingua fatta grande e sovrana appena nata, dominante ancora dopo la sua morte, alimento alle lingue viventi, fonte perenne di civiltà, ispiratrice di magnanimi sensi, monumento perpetuo della maggiore tra le glorie umane.

Se però dalla nobiltà della lingua latina volesse taluno argomentarne l' antichità, andrebbe, giusta i placiti dei recenti Filologi, molto lungi dal vero. I popoli, sabini, volsci, ernici, equi, umbri, sanniti, e quanti altri vivevano presso di loro stabili sulle gengive del Lazio, ebbero certamente una lingua con cui bene o male s' intesero fra loro prima di Romolo, e meglio ancora dopo di Romolo. Questa era la lingua, i cui elementi affini, persistenti, nelle colonie orientali, si stesero su tutto l' Occidente, e in Occidente si svilupparono con diversa fortuna senza perdere la fondamentale omogeneità: lingua antichissima, che per ragioni storiche posteriori corse modernamente sotto il nome di lingua romana, o di latina rustica, o di volgare. Questa parlavasi dai mandriani di Laurento, di Lavino, di Ardea, di Pallanteo, innanzi che Roma fosse; si questa parlavasi dalla plebe romana innanzi che la lingua latina nascesse; questa parlossi in Roma durante il tempo del maggior fiore della lingua latina; questa continuò e continua in Italia, e nelle Gallie, e nelle Spagne, e perfino nella Dacia, a rimaner viva ancora (salve le modificazioni che rappresentano i diversi gradi e le diverse forme di civiltà) dopo che la latina passò nel novero delle lingue morte.

Ma (diremo noi) non parlavasi essa la lingua latina nei primordi di Roma? non abbiamo noi ancora in alcuni frammenti i Canti dei Fratelli arvati del tempo di Romolo? non ci tramandò Festo quelli dei Saliari del tempo di Numa? No, — rispondono gli Eruditi: niuno in quei barbari versi vi può scorgere una traccia di latino; e Varrone stesso ci assicura che al suo tempo essi non erano intesi da nessuno. Se noi mettiamo innanzi le Leggi delle XII tavole, ci rispondono che sono state postillate, e che non risalgono se non al principio del IV secolo. Se ci appoggiamo al più antico monumento irrecusabile qual'è l'iscrizione sepolcrale di Scipione Barbato, o all'altro quasi contemporaneo della Colonna d'Ulilla; eccoci appunto, dicono, giunti al tempo del grande avvenimento. Quelle iscrizioni piene di arcaismi manifestano i primi rudimenti e la condizione embrionale della lingua: si allora cominciò in fatti il latino: ma allora volgeva omai al suo fine il secolo V. v. c., e già erano in pronto quasi osterici a quel nasimento Livio Andronico, Gneo Nevio, Quinto Ennio, e poco stante comparve la latinissima musa di Plauto che lo portò a perfezione.

Sembra in fatti che la lingua latina non sia stata mai popolare, nemmeno nel Lazio. Allorchè Roma, colle conquiste e colle annessioni di territorj, ebbesi fatta grande e potente, allorchè colle guerre e colle ambascerie ebbe gustato il frutto della civiltà toscana e pelagica nella Etruria e nella Magna Grecia, era ben naturale che i fortunati Patrizj sentissero il bisogno di elevare a coltura il loro strumento di comunicazione coi Popoli colti, era ben naturale che cercassero forme porzionate agli alti concepimenti dei Lelji e degli Scipioni, i quali non avevano modo di estrinsecarsi nelle dissonanti e

grossolane locuzioni del popolo. Onde avvenne che i Padri coscritti, e tutte le famiglie del patriziato si adoperassero, non a mutare favella, ma ad introdurre nella propria alcune forme regolari e gentili, imitando gl'idiomi più provetti dei Pelasgi e degli Etruschi cui erano congiunti di commerci e di connubii, e sopra tutto quello dei Greci, dai quali trassero e modelli e maestri. Così di pari passo alla elevazione della nazionalità romana si elevò eziandio un ramo della lingua de' Romani, il quale da infornate dialetto del Lazio ch'era dapprima, fu rapidamente e potentemente tanto cresciuto, ingentilito, grammaticato, che divenne in breve la Lingua della coltura letteraria e civile in tutto il mondo, senza che fosse mai volgarmente parlato in nessuna parte del mondo. Gl'Ingenui lo imparavano nelle scuole, i Padri lo parlavano nel Senato e nel Foro, e la Plebe lo intendeva presso a poco come la gente del contado oggidì intende l'idioma dei signori e dei Letterati. Roma aveva quindi due lingue, come le hanno tutti i popoli civili, l'una delle quali s'impara dalla scuola, e l'altra dalla babilìa.

I Patrizj e i Cavalieri che nella Curia e dai Rostri parlavano solennemente il latino, parlavano poi comunemente il volgare nelle familiari relazioni; e di ciò ne sono prova le commedie atellane, che in quel volgare essi medesimi recitavano con grande soddisfazione della Plebe, come fanno gli attori sui teatri di Venezia o di Napoli recitando commedie saporitissime nel vernacolo veneziano o napoletano. Forse nei più nobili convegni, al quartier generale di Cesare, alla corte di Augusto, si sarà parlata anche familiarmente la lingua *no-bilis*, la *urbana*: ma la lingua del popolo romano rimase sempre la *rustica*, la *plebeja*, la *vulgaris*. Quanto fosse schiva

la latinità togata di mescersi alla vernacola, appare dal modo farrivo con cui s'intrusero fino dai primi tempi nei nobili scritti alcune parole volgari, le quali poi vennero rifiutate per sempre dalle scritture, e pur vissute sempre nella bocca del popolo e conservate nelle lingue novelle: p. e. *essere, vernus, minucia, butuere* (Plaut.), *bellus, russus* (Cattul.) *calabrus* (Horat.), *letamen* (Plin.), *jornus, tonus* (Senec.), *retornare, pilla, putilla, strata, minare, nanus, bromosus, gressus, bucca, cribellare, testa, canisia, brodium, torta*, ec.

Forse tra i primitivi abitatori dei sette colli la lingua nobile non era punto distinta dalla plebea: ma siccome in quel centro e ricettacolo di stirpi molte e diverse, il potere politico si consolidò nelle mani delle principali famiglie di stirpe latina, così queste fecero prevalere il proprio idioma negli atti solenni, e in tutto ciò che apparteneva al maneggio della pubblica. Questo idioma i gelosi patrizi ampliarono e polirono coll'esempio di altri popoli più gentili, lo ridussero a scrittura, e lo imposero alle provincie soggette come lingua delle leggi, e come strumento di dominio. E mentre così la lingua nobile andavasi sceverando dalla plebea, questa invece si conservava, e senza straniere pitture, e senza fissità di regole andava accomodandosi a tutti gl'idiomi delle varie stirpi che si fusero successivamente nel gran popolo, chiamatosi con orgoglio il popolo romano. Quella oggi non trova quasi più un labro che ne faccia udire il suono, questa suona sempre sulle labbra di tre grandi nazioni.

Sarebbe pur bella cosa il poter porre in chiara luce questa lingua del gran popolo, recandone innanzi i monumenti per conoscerne la primitiva struttura anatomica ed il successivo svolgimento organico, risalendo dai tempi a noi vicini fino a

quelli di Rea Silvia e di Numitore! Ma d'onde ritrarre monumenti scritti di quella lingua che non fu scritta mai? Monumenti di essa non cominciano a comparire se non al tempo in cui i volgari cominciano a scriversi: dai tardi monumenti però di questo tempo si può ben risalire a divinarne i fatti anteriori.

Gl'idiomi dei primi coloni italici ebbero, se v'intravvidero bene i recenti filologi, una stretta parentela tra loro, perchè tutti, o quasi, provennero l'un dopo l'altro dal grande ceppo denominato Indo-Europeo. Non durarono quindi fatica a consociarsi fra loro gli ospiti diversi dei sette colli; i quali ospiti poi fattisi nazione conquistatrice, non durarono fatica a propagare il loro idioma prima in Italia poi in tutto l'occidente, sì perchè vi trovavano una base avita comune, sì perchè ve lo recavano colle aquile delle legioni e cogli sciami delle colonie; ed una favella viva, non vincolata da canoni grammaticali, non angustata dalle strettoie di un'infelice alfabeto, ha elasticità e pieghevolezza, per facilmente affratellarsi e confondersi colle sue affini. La lingua volgare del popolo romano poté quindi facilmente divenire la lingua comune di tutti i popoli soggetti a Roma, all'intorno dei Greci, la cui lingua non divisa in nobile e plebea, già fatta una ne' suoi dialetti, e matura nel suo organismo, non poté essere romanzata. La cittadinanza romana estesa da Caracalla a tutto l'imperio fu il suggello della unità di lingua in tutto il rimanente orbe romano. Vi fece plauso s'Agostino, e poté cantare Rutilio nel suo itinerario: *popula trivectora, et romanorum lingua, quae per orbem diversis gentibus unam, et ad usum omnium Urbem fecisti, quae prius orbis erat.*

Così avvenne in fatti che tutte le genti soggette a Roma dall' Adriatico all' Atlantico furono, e sono presso a poco tutt' ora, genti *unius labii*. Abbenchè pajà che Italia, Francia e Spagna abbiano tre lingue, esse ne parlano in fatti una sola sotto fogge diverse: le diversifica in tre rami l'impronta predominante dell' antico elemento proprio o etrusco, o gallico, o iberico; le unifica la radice primitiva comune o pelagica o celtica e senza dubbio romana; le diversifica ancora la storia speciale di ciascuna delle tre nazioni; le unifica di nuovo il medesimo alimento somministrato dalla comune nutrice che fu la latina. Le invasioni germaniche ed arabiche non valsero per nulla a snaturarle; e malgrado la prepotenza materiale e numerica degl' invasori, e la diuturnità della invasione, l' eterogeneo eloquio venne respinto al di là delle Alpi e del Reno, lasciando poca traccia di sé. E quando costeste lingue sorelle, quale intorno al mille qual dopo, intesero a nobilitarsi, cominciarono a sceverarsi dai loro volgari con quel medesimo processo, con cui in antico erasi sceverato il romano senatorio dal rustico. Ogni popolo barbaro quando sorge a civiltà si va modellando colla imitazione di una civiltà anteriore. Così le tre grandi nazioni in cui si trovò divisa l' Europa romana cercarono, com' era ben naturale, nella civiltà latina la favilla del proprio risorgimento a vita novella, e la propria lingua educarono e disciplinarono secondo le forme latine.

Se vogliamo quindi risalire ai secoli antichi per via di monumenti, e ravvisarvi alcunchè delle genuine sembianze di quella lingua da cui scaturirono sì il latino, e sì le lingue nobili che gli successero, ci è mestieri di rinunciare ad ogni monumento scritto, e di attenerci a monumenti tradizionali.

Sappiamo già che le lingue popolari senza essere scritte, durano fedelmente trasmesse di generazione in generazione, quanto durano i popoli che le parlano, non immutate mai nelle forme fondamentali, e modificate soltanto quanto è d'uopo a seguire il corso successivo delle immutantesi idee: tutte le lingue dolte invece presto o tardi si perdono, svanendo totalmente dalle labbra e dalla memoria dei popoli, e rimanendo cadaveri imbalsamati sui marmi e sulle carte, allora quando la tortura della barbarie chiude le scuole e strascina al suo seguito l' ignoranza e la miseria. Noi dunque cercar dobbiamo i monumenti della pristina lingua romana, madre di tutte le lingue dell' Europa latina, non tanto nella latina, che è morta per sempre e convertita in istato di mumia, o nelle lingue colle che hanno una vita limitata fra le strettoie della scrittura e della grammatica, ma nelle immortali e libere favelle dei popoli, che ne sono immediati e legittimi eredi. Queste svariatissime volgari favelle viventi che si chiamano dialetti delle nobili lingue italiana francese e spagnuola, son esse i monumenti veri, che come filo d' Arianna conducono il filologo a scoprire nel labirinto della storia le genealogie dei popoli e delle lingue.

Deve già il lettore essersi da lungi accorto, che nostro intendimento è di porre in mano ai cercatori delle origini italiane argomenti nuovi e fecondi di storiche conclusioni; e mentre egli sa essere tutte le favelle volgari dell' Europa latina altrettanti monumenti serbanti visibili tracce dell' antico volgare italico, il quale da Roma suo centro si diffuse lungo il Mediterraneo fino all' Oceano, non sa poi forse essere il volgare del Friuli quel monumento che meglio degli altri ne rappresenta i genuini lineamenti. Nondimeno questo paradosso

che apparisce una verità palmare a noi che ne abbiamo abbozzata la storia, ed esaminato il tessuto grammaticale (*); potrebbe apparire una verità anche agli occhi del lettore, se prima di apporci la laccia di vanità provinciale, pongasi soltanto a considerare seriamente alcune analogie di questo nostro volgare.

Ed in prima è facile accorgersi che la lingua del Friuli, e tutte le altre nobili ed ignobili sue sorelle, comunemente credute neo-latine, sono ben lungi dal dover riconoscere la latina per madre. Ricche sì delle spoglie di quella, hanno però tutte caratteri specifici che ne smentiscono la maternità. p. e. 1.° la lingua latina ha una sintassi artificziata molto diversa dalla diretta e naturale sintassi delle altre. Il Boccaccio e i suoi seguaci hanno voluto dare le inversioni e la rotondità latina alla lingua italiana scritta, ma questa torna sempre spontaneamente verso le sue forme native; 2.° la latina è metrica, e vi si pronunciano le sillabe distinte, secondo la loro quantità in lunghe e brevi; le altre sono ritmiche, e procedono accentando le parole, cioè facendovi sentire in ciascuna una pausa; 3.° le lingue romane serbano i nominativi declinabili, diversificandone le attenenze sintattiche per via di preposizioni ed articoli; la latina sola procede per casi, ossia per forme desinenziali; 4.° quelle conservano intatta l'intergrità dei nomi in tutti i casi, questa invece mozza tutti i nominativi dei nomi della terza declinazione; 5.° la latina ha nomi di genere neutro; le altre hanno soltanto due generi, maschile e femminile; e se è male l'averne due, è peggio l'averne tre: meglio sarebbe sopprimere affatto alla

inglese la distinzione dei generi, dove non vi è distinzione di sesso; 6.° i verbi variano pure dall'una lingua alle altre nelle cadenze dei modi e dei tempi, e specialmente nella formazione della voce passiva, talmente che ripugna l'ammettere la filiazione di queste da quella; 7.° i pronomi presso di noi hanno grande propensione ad incorporarsi col verbo, addossandovisi spontaneamente, laddove nel latino vogliono necessariamente starsene appartati; 8.° il modo di fare il plurale suffigendo all'nome indeclinabile la lettera s, modo non proprio né della latina né della italiana, ma si di tutte le altre lingue romane, e specialmente della friulana e della Valaca, indica una derivazione antica e comune, non certamente latina; 9.° anche la proprietà di usare il verbo *avere* come ausiliario del verbo *essere* è peculiare ai friulani ai valachi ai francesi, e senza esempio nelle due lingue latina ed italiana: E così potremmo progredire notando molte altre discrepanze che dimostrano il friulano radicalmente diverso dal latino, quantunque sia pieno di voci latine: ma l'argomento di questo scritto non sono le discrepanze, e nemmeno le ragioni grammaticali, o le ragioni storiche della lingua nostra: bensì le attenenze ch'essa ha colle sue affini, acciò che il lettore sia in grado di vedere da per sé quali titoli di antichità le speltino, e qual posto le si debba riservare nell'albero genealogico linguistico. Assolvendo pertanto il lettore dalla noia di seguirci per ora in lunghi paragoni di analogie tra essa ed altre molte, diremo soltanto poco, e di poche parole.

Le analogie della lingua friulana colla greca non sono molte, e anche queste in gran parte derivate per l'intermezzo della latina: potrebbero però notarsi come derivate direttamente le seguenti: *carpe*, *angurie*, *argagn*, *astad*, *bleon*, *bofe*,

(*) Nel prolegomeni del vocabolario friulano insi.

basle, croll, criure, cube, cill, chadree, camisole, crazzi,
crizzi, crovie, cladopp, chile, distite, emplastri, fandi,
golaine, grioll, malle, magari, moccassale, marangon, naldi,
palaff, plere, piron, plache, renzi, ronchiza, straloch, schele,
schiff, smilisse, splenze, stica, stranguzzeis, selupi, sclavine,
sharazz, teche, usme, wissche ecc.

Anche colla tedesca sono rare le analogie; è anzi da notarsi la ripugnanza che hanno a mescersi le due lingue confinanti: testimonio tutta la linea di confine friulana verso Carintia, e specialmente le due borgate della Pontebba, che divise appena da un ponte, vivono da secoli in contatto senz'alcun reciproco contagio di lingua. Qualche filologo crede di trovare nella lingua italiana molta suppellettile di voci tedesche: ma la più parte sono voci venute agl'italiani ed ai tedeschi da una medesima comune propaggine. Egli è però vero che molte voci pertinenti al reggimento feudale ed alla guerra sono in Italia di provenienza tedesca. Fuor di queste sono evidentemente nel friulano intruse le seguenti: *bez, binde, cartifule, ciespe, comall, cheber, cranar, croll, cuzzi, chasi, garb, grape, magonà, peccar, poca, podin, rinche, saffar, schelze, signofà, stile, spizzi, ston, striche, taler, trajer, tra-pe*. La lista è breve: ma anche rovistando minutamente nel vocabolario non potrebbe farsi lunga.

Minori ancora sono le affinità slave. Il Friuli, ultima vedetta di lingua italica verso oriente, si è trovato fin dal secolo ix in contatto con una popolazione slava (V. Placido di Carlo M. tenuto in Val di Risano presso Egida nell'anno 804), la quale occupati i monti ha potuto in seguito spingersi a fondare nel piano qualche borgata, che ancora serba nome, e forse sangue sloveno; lingua no, che viva sui monti, è af-

fatto sparita dal piano, senza lasciare pur traccia di sé. Quegli slavi si sono totalmente furlanizzati, ed hanno imparato a pronunciare la lettera *f*, dalla quale i loro fratelli rifuggono; intanto che i friulani delle due sponde dell'Isonzo hanno forse da essi, come quei della destra del tagliamento dai veneti, preso il vezzo delle desinenze larghe in *a*, che tra i due fiumi si mantengono in *e*.

La parentela della lingua daco-romana colle altre lingue di romana derivazione, e particolarmente colla friulana, è una rivelazione che mette in sodo maravigliosamente i nostri commenti. Dopo una vita incola e selvaggia menata quindici secoli nell'esilio fra i barbari, mutilata e imbrattata da strani ed obbrobriosi commerci, è ancora là serbante vive le tracce di sua romanità. Ha ancora i nomi di desinenza non latina ma italica, come: *verde, verine, unghie, zàcere*, e spesso in *u* a guisa dei siciliani o dei sardi, come: *majestru, usciu, negru, orziu*; e molti nomi di radice niente affatto latina, ma simili allo spagnolo o all'italiano, similissimi al friulano, come *canesa - çhamese, dupe - dopo, moarte - muart, soareli - soreli, sape - sape, envezar - invizià, pizcare - pizzigà, tajere - tajà*. Il costrutto grammaticale si uniforma all'intutto col nostro, ed anche la suppellettile lessicologica è spesso comune tra gli abitatori del Friuli e quelli della Dacia. Ci dispensa dalla fatica di recarne lunghi esempi l'opuscolo *Sull'idioma friulano, e sua affinità colla lingua valaca*, pubblicato in Udine nel 1846 da un giovinetto quindicenne, che poi è divenuto un filologo insigne, il sig. G. J. Ascoli.

Più larga parte dobbiamo fare al latino, non solamente per la grande copia di vocaboli, che dal fondo comune celtopelasgico esso trasse nascendo, ma anche per quella che dal

proprio fondo esso trasiase nella lingua dei nostri Gallo carni dalla deduzione della Colonia Aquileiese in poi. Per più di sedici secoli la lingua latina fu nel Friuli la sola lingua della coltura, la lingua del governo, la lingua della religione; e se in tanto corso di tempo e di vicissitudini la lingua originaria tenne sempre inconcusso il suo primitivo carattere, non trasformandosi ma trasformando, ciò significa che le favelle dei popoli, come abbiamo altrove notato, sono immortali.

I seguenti esempi basteranno al lettore per riconoscere quale sia lo stampo sul quale la lingua friulana assimila a sé le voci latine:

Ritene l'identità in un gran numero di voci, come: *causas*, ecc., e nei nomi terminanti in *or* muta soltanto posto all'accento, secondo l'originario vezzo gallico: *ardor* - ardôr, *calor* - calor; *creator* - creator, *debitor* - debiôr, *dolor* - dolôr, *genitor* - geniôr, *furor* - furôr, *impositor* - impostôr, *liberator* - liberatôr, *odor* - odôr, *pastor* - pastôr, *splendor* - splendiôr, *stupor* - stupôr, *valor* - valor, ecc.

Quasi identiche rimangono le seguenti, nelle quali è soltanto raddoleita la *x*, e mutato l'accento: *atrox* - atrog, *calix* - çhalis, *capax* - capaç, *exemplar* - esemplâr, *falx* - falç, *felix* - felic, *lex* - lezz, *lux* - lus, *radix* - radis, *rapax* - rapaç ec.

Le desinenze in *us*, *is*, *um*, subiscono la semplice amputazione:

<i>abyssus</i> - abiss	<i>bitumen</i> - bitum	<i>cellarium</i> - celâr
<i>arcus</i> - arc	<i>bonus</i> - bon	<i>circulus</i> - circul
<i>aurum</i> - àur	<i>bos</i> - bò	<i>ciவில்is</i> - ciivil
<i>barbarus</i> - bàrbar	<i>callus</i> - call	<i>clamare</i> - clamâ
<i>beatus</i> - bead	<i>calvus</i> - calv	<i>clarus</i> - clar
<i>benignus</i> - benign	<i>casus</i> - cas	<i>clavis</i> - clav

<i>contentus</i> - content	<i>glando</i> - gland	<i>plenus</i> - plen
<i>crepare</i> - crepâ	<i>glutire</i> - glutî	<i>pugnus</i> - pugn
<i>crudus</i> - crud	<i>gryllus</i> - gri	<i>quantus</i> - quant
<i>dare</i> - dà	<i>habilis</i> - àbil	<i>renus</i> - rem
<i>datus</i> - dad	<i>hortus</i> - ort	<i>saccus</i> - sacc
<i>debilis</i> - debli	<i>ingenium</i> - inçen	<i>scalpellus</i> - scarpell
<i>desertus</i> - desêrt	<i>justus</i> - just	<i>sternere</i> - stiernî
<i>delirium</i> - deliri	<i>lacus</i> - lag	<i>stramen</i> - stram
<i>dies</i> - di	<i>manus</i> - man	<i>torcular</i> - tôrcul
<i>donum</i> - don	<i>mare</i> - mar	<i>unus</i> - un
<i>exemplum</i> - esempi	<i>metallum</i> - metall	<i>usus</i> - us
<i>exercitus</i> - esercit	<i>navis</i> - nav	<i>vallis</i> - vall
<i>fatalis</i> - fatal	<i>navis</i> - nav	<i>viscum</i> - vise
<i>fecus</i> - fig	<i>odium</i> - òdi	<i>vis</i> - vid
<i>fnis</i> - fin	<i>pullidus</i> - pàlid	<i>vivarium</i> - vivâr
<i>flagellum</i> - flagell	<i>panis</i> - pan	<i>volum</i> - vod
<i>fructus</i> - frutt	<i>partus</i> - part	<i>vulpes</i> - volp; ecc.
<i>granum</i> - gran	<i>perfidus</i> - pêrfid	

Non solo i nomi ma anche gl'infiniti dei verbi si furlizzano colla sola apocope: *arare* - arâ, *consentire* - consenti, *currere* - curâ, *desiderare* - desiderâ, *sentire* - senti, *videre* - vedè ecc.

Nel plurale dei nomi ch'escano in *ones* viene mozzata egualmente l'ultima sillaba, conservando però la *s* per segno di pluralità: *actiones* - azions, *blaterones* - blaterons, *contractiones* - contrazions, *orationes* - orazions, *locationes* - locazions, *sermiones* - sermons ecc.

Altri vocaboli latini modificati in italiano lo sono pure, ma in modo diverso, in friulano; tali tra mollissimi:

<i>asinus</i> - àsin	<i>amburum</i> - andrî	<i>bulga</i> - bolze
<i>asistas</i> - isiad	<i>aprilis</i> - avril	<i>caballus</i> - çhavall
<i>agger</i> - arzer	<i>arbor</i> - àrbul	<i>carbo</i> - çarvon
<i>annurca</i> - mörche	<i>avia</i> - àve	<i>campus</i> - çhamp
<i>antae</i> - antij	<i>bima</i> - bime	<i>catena</i> - chadène

<i>crusta</i> - croste	<i>formica</i> - furnije	<i>natica</i> - nàtie
<i>eulcitra</i> - coltre	<i>genjiva</i> - zenzive	<i>naulum</i> - nàli
<i>cinclada</i> - cisindeli	<i>glavea</i> - glèrie	<i>obligare</i> - oblejà
<i>cinis</i> - cinise	<i>glonus</i> - glimuzz	<i>palea</i> - pajè
<i>chihara</i> - chihare	<i>gremium</i> - grim	<i>perlica</i> - pietrie
<i>clostrum</i> - clostri	<i>inflatus</i> - enflad	<i>plaga</i> - plaje
<i>colostrum</i> - cajostre	<i>ingeniculare</i> - inze-	<i>pollicaris</i> - polear
<i>clepere</i> - clupi	nojàssi	<i>pulex</i> - pulz
<i>credere</i> - credi	<i>inviare</i> - invida	<i>recentare</i> - resentià
<i>carvunculus</i> - char-	<i>jurare</i> - zurà	<i>reser</i> - resizz
vònci	<i>juvamentum</i> - zova-	<i>runca</i> - roncèe
	ment	<i>runco</i> - roncon
<i>defectus</i> - difeit	<i>labor</i> - lavòr	<i>sabulo</i> - savolòn
<i>disperdere</i> - dispierdi	<i>maceries</i> - masserie	<i>sculptonae</i> - sculfons
<i>duplex</i> - dopli	<i>manica</i> - mànie	<i>scala</i> - schale
<i>duplicare</i> - dopleà	<i>masculus</i> - mischi	<i>scutella</i> - scutièle
<i>ejulare</i> - esola	<i>mederi</i> - medeà	<i>splen</i> - splenze
<i>eruca</i> - ruje	<i>medulla</i> - medole	<i>spongia</i> - sponge
<i>excursare</i> - scorsà	<i>melior</i> - mijòr	<i>subula</i> - sùble
<i>fracidus</i> - fraid	<i>modo</i> - mò	<i>squassare</i> - schassà
<i>fracescere</i> - fraidessi	<i>molitura</i> - moldire	<i>tabula</i> - tàule
<i>frumentum</i> - formant	<i>mulier</i> - mujir	<i>vespa</i> - gespe
<i>fungus</i> - fong	<i>mulare</i> - mudà	<i>vigilia</i> - vilie - veje
<i>fraxorium</i> - fressorie	<i>nalare</i> - nadà	<i>ungere</i> - ònzi
<i>fuscina</i> - fòssine		

Si noti il frequente mutamento del *t* in *d*, come: *mulare* - mudà, *nalare* - nadà, ecc. e del *b* in *v*, come: *labor* - lavòr, *sabulo* - savolòn, ecc.

Conservasi meglio nel friulano che nell'italiano la radice analogia col latino nei seguenti vocaboli, forse in parte romani prima che latini:

<i>abunde</i> - avonde	<i>blatum</i> - blave	<i>clivum</i> - clève
<i>acies</i> - cèje	<i>caesa</i> - cise	<i>corium</i> - coreàn
<i>alibubi</i> - algò	<i>capreolus</i> - chàvri	<i>cucurina</i> - cògume
<i>amila</i> - àgne	<i>cicer</i> - cesaron	<i>de prope</i> - da pruv
<i>allegiae</i> - teze	<i>cis</i> - da cis	<i>extunder</i> - distudà
<i>area</i> - àrie	<i>clavus</i> - clàud	<i>ferrens</i> - ferbint

<i>files, iam</i> - fidelus	<i>maclure</i> - mazzà	<i>salapilla</i> - slepe
<i>gallicae</i> - galoces	<i>pandere</i> - pàndi	<i>spicula</i> - spijule
<i>glacies</i> - glace	<i>planta</i> - piante	<i>sternere</i> - stierni
<i>glans</i> - gland	<i>plicare</i> - plèjà	<i>stimulus</i> - stombli
<i>glonus</i> - glimuzz	<i>potus</i> - polòrie	<i>sublaedum</i> - salustri
<i>inserere</i> - insedià	<i>pumilio</i> - pumar	<i>suffrago</i> - suffagn
<i>laus</i> - làud	<i>pyrus</i> - piruzz	<i>tam magnus</i> - ta-
<i>lebes</i> - lavèzz	<i>rapina</i> - ravine	magn
<i>lingere</i> - lenzi	<i>rebellare</i>) revelà	<i>terebrata</i> - triviele
<i>macula</i> - macule	<i>rebellare</i>)	<i>uberata</i> - livvi
<i>maturescere</i> - ma-	<i>retrostrum</i> - redriòs	<i>ungula</i> - òngule
drèssi	<i>rudus</i> - rudinazz	

I mesi dell' anno ed i giorni della settimana quasi del tutto alla latina: *zenar, febrar, marz, avril, mai, jugn, lui, avost, settembre, otiber, november, december: lunis, martis, miercuri, jovis, veneris, sabide, domenie.*

La lingua francese è congiunta per attinenze strettissime alla friulana in modo, che guardando a struttura di lingua potrebbe il Friuli essere preso per provincia francese anziché italiana, quantunque tutta la ricchezza della lingua italiana sia comune alla friulana, e non viceversa. I verbi ausiliari si possono dire francesi: *ai, as, a, avin, aves, an; sarai, saras, sarà, sarin, sarès, sarin;* il verbo *avere* è ausiliario dell' *essere* come in francese; il proncamento gallico è regola quasi generale dell' una e dell' altra lingua; il friulano poi si allontana in un carattere assai notevole, ed è che non conosce il suono dell' *u* e dell' *eu* tanto familiare ai francesi ed ai lombardi.

Molte voci sono identiche come: *abandon, ami, arisan, arcade, avril, balai, balcon, banc, bergerie, bref, calcul, camisciole, carriole, carogne, carrolle, cens, cent, civiere, cocoon, coussin, crête, dame, devant, fan, flamme, fusil,*

<i>gland, gris, glace,</i>	<i>impertinent, muscarade, melon, mes,</i>
<i>mont, mule, ongle,</i>	<i>palanche, pale, panade, pays, pièce,</i>
<i>pierre, place, plage, plan, plomb, plume, poltron, race, rate,</i>	<i>sang, souris, terrine, trace, ecc.</i>
Altre molte poi	hanno maggiore analogia col francese
che non colle altre	lingue sorelle:
<i>aborder - abordà</i>	<i>gravier - grave</i>
<i>acomoder - comedà</i>	<i>griffe - sgrife</i>
<i>aparté - apartád</i>	<i>grille - gridde</i>
<i>arquebuse - arcabus</i>	<i>guigne - vuism</i>
<i>bellette - bilite</i>	<i>guère - ghete</i>
<i>bigot - bigott</i>	<i>guetter - vuaià</i>
<i>bré - brut</i>	<i>horloge - orloj</i>
<i>bulletin - bolcin</i>	<i>hai - Vuè</i>
<i>clair - clar</i>	<i>huile - vuèli</i>
<i>clef - clay</i>	<i>huit - volt</i>
<i>clou - claud</i>	<i>jean - zinn</i>
<i>cercle - cerceli</i>	<i>grate - Vraje</i>
<i>cuire - cuèj</i>	<i>jupon - zupon</i>
<i>dejeuner - dizunnà</i>	<i>juver - zurà</i>
<i>emplir - empià</i>	<i>lacer - laçà</i>
<i>fagard - fajar</i>	<i>laisser - lassà</i>
<i>fleur - flor</i>	<i>lavandière - lavan-</i>
<i>froid - fred</i>	<i>dère</i>
<i>fuir - fui</i>	<i>lave mains - lave-</i>
<i>fusée - fusele</i>	<i>mans</i>
<i>furoncle - faroncli</i>	<i>leger - lizer</i>
<i>fusain - fusar</i>	<i>levain - levàn</i>
<i>gaffer - gaffà</i>	<i>leure - lavri</i>
<i>galantin - galandin</i>	<i>linceul - lincul</i>
<i>gantade - gambarole</i>	<i>loger - lozà</i>
<i>grand merci - gra-</i>	<i>loge - lòze</i>
<i>mercè</i>	<i>louve - lòve</i>
<i>guépe - gespe</i>	<i>manequin - mancin</i>
<i>glacer - glacà</i>	<i>matire - mèstri</i>
<i>glisser - splizzà</i>	<i>meule - muèle</i>
<i>goutte - gotte</i>	<i>mancer - gnauà</i>

<i>père - pari</i>	<i>porter - portà</i>	<i>severement - siera-</i>
<i>piquetter - pitte</i>	<i>puraise - pudiese</i>	<i>ment</i>
<i>plan - plan</i>	<i>poulet - polec</i>	<i>souffler - soflà</i>
<i>à plain pied - a pid</i>	<i>vofale - retul</i>	<i>soeur - sœur</i>
<i>plantain - plantasn</i>	<i>raison - reson</i>	<i>telle - téjor</i>
<i>plater - implastra</i>	<i>raie - ray</i>	<i>trépu - trepu</i>
<i>plier - plèi</i>	<i>recueller - racuèj</i>	<i>toriller - torteja</i>
<i>plus - plhi</i>	<i>rond - tarond</i>	<i>truite - trille</i>
<i>plus tard - plui tard</i>	<i>sablon - savolon</i>	<i>vieil - vièlli</i>
<i>ponte - ponte</i>	<i>sangle - cengle</i>	<i>vieil - vièlli</i>
	<i>six - sis</i>	

Non E potrebbe molto allungarsi questo catalogo specialmente quando si volesse risalire all'antico francese, che spesso corrisponde all'attuale friulano nelle voci e nelle frasi. Ma queste analogie non inducono meraviglia a chi ha osservata la storia dei due popoli. I Galli cisalpini ed i transalpini, e particolarmente i Carnuti ed i Carni, ebbero in antico senza dubbio stretta parentela, e lungo il corso dei secoli troppo frequenti visite di Galli e di Franchi ne tennero viva la memoria.

Ciò che deve indurre meraviglia sono le attente grandissime della lingua friulana colla spagnuola. Niuna storia direttamente ci dà spiegazione di questa parentela: ma essa è un di quei fatti dai quali la storia stessa dei popoli aspetta luce. Noi non possiamo che proporre il problema, avvertendo che i primitivi abitatori del Friuli furono Celto-carni, e quei della Spagna Celt-iberi, e offerendo un saggio delle immense voci analogie che si riscontrano fra le due lingue. E queste analogie non stanno tanto nelle voci spesso comuni coll'italiano e col francese, quanto nelle cadenze, e nel torcere ad un modo le voci medesime, il che dimostra identità originaria di stampe e di carattere. Non spagnolesco frequentata certi desinenze, che un friulano prenderebbe per sue: *las armas, las*

verbos; fa i participi tutti col *d* in *ido ado*, cui il friulano addotta, salvo il troncamento gallico; pronuncia il pronome *yo* alla maniera friulana premettendo sulla seconda e non sulla prima vocale; muta alla friulana alcune vocali semplici in dittonghi, *puerta*, *fuerte*, *cubierto*, *concierto*, *diesira*; costruisce invariabilmente le declinazioni plurali coll'aggiunta del *s* come fa il friulano; conserva il suono del *gli* che per difetto di alabeto è perduto dalla lingua italiana, e lo rappresenta col *ch*; tiene spesso nei verbi le uscite friulane, come *vog-vas-va-vaiz-van*; *doy-das-da-dais-dan*; dicono come noi: *yo estoy mal*, *yo soy feliz*, *dia de festa*; insomma l'una delle lingue si accomoda come l'altra sulla medesima forma, ed hanno amendue una ricca suppletibile di voci comuni, come le seguenti:

<i>aca</i> - acà, ca	<i>cecina</i> - cicine	<i>eugno</i> - cugno
<i>aconsejar</i> - conseja	<i>ceja</i> - cèje	<i>dean</i> - deàn
<i>afinidad</i> - afinitad	<i>cevola</i> - cevole	<i>dedo</i> - ded
<i>agua</i> - aghe	<i>ceniza</i> - cinise	<i>deseruzar</i> - discrosà
<i>algo</i> - alg	<i>cerner</i> - cerni	<i>deslazar</i> - dislazà
<i>arbol</i> - arbil	<i>cerveza</i> - cervese	<i>despejar</i> - dispejà
<i>arrojo</i> - ròje	<i>chapuceria</i> - capo-cherie	<i>desvariado</i> - svariad
<i>aseado</i> - asiad	<i>chupar</i> - cupà	<i>doblo</i> - dopli
<i>avergonzar</i> - svergonzà	<i>cierto</i> - cieri,	<i>embriagar</i> - imbrìa-gà
<i>abierto</i> - aviert	<i>ciaeca</i> - cloche	<i>empañar</i> - in-pañà
<i>alli</i> - ali, li	<i>correnzia</i> - scorèn-zie	<i>emplear</i> - impleà
<i>bacnilla</i> - bacinele	<i>correda</i> - corèje	<i>encharse</i> - canàssi
<i>barrunda</i> - baron-de	<i>cuerno</i> - cuarn	<i>encapotar</i> - incapotà
<i>blanco</i> - blanc	<i>cuerto</i> - cuarp	<i>encenizar</i> - incinisa
<i>bocado</i> - hochade	<i>cuesta</i> - cuestas	<i>en cima</i> - in ciffe
<i>bortachil</i> - bortachott	<i>culada</i> - culade	<i>enlazar</i> - inlazzà
<i>certabon</i> - cartabon	<i>culata</i> - culate (del facile)	<i>enveciar</i> - invizià
<i>cala</i> - cale-no cale		

<i>clusa</i> - scuse	<i>lenera</i> - legnere	<i>pila</i> - pile
<i>escuela</i> - scuele	<i>liar</i> - leà	<i>pina</i> - pigne
<i>esguazar</i> - sguazzà	<i>liso</i> - sa - liss e	<i>placer</i> - plase
<i>estraza</i> - strazze	<i>macarse</i> - macàssi	<i>plano</i> - plan
<i>estropear</i> - strupà	<i>machucadura</i> - machadure	<i>plaza</i> - plazze
<i>estruxar</i> - strucà	<i>magalladura</i> - magalladure	<i>propiedad</i> - proprietad
<i>fierro</i> - fierr	<i>magallar</i> - macolà	<i>propuesta</i> - pro-pueste
<i>fiesta</i> - feste	<i>marmujar</i> - marmuja	<i>puente</i> - puint
<i>flinlon</i> - flonflon	<i>marmol</i> - marmul	<i>puerta</i> - puarte
<i>fofo</i> - foft	<i>mas</i> - masse occ.	<i>puerto</i> - puart
<i>fuerto</i> - fuart	<i>meda</i> - mede	<i>pueste</i> - puest
<i>fuorza</i> - fuarze	<i>medida</i> - mèide	<i>rabaniza</i> - ravizza
<i>gafar</i> - gafà	<i>mierla</i> - mieri	<i>rana</i> - rame
<i>ganza</i> - ganz, gan-zelt	<i>mitad</i> - mitad	<i>ras</i> - ras
<i>ganmir</i> - sagni	<i>mostear</i> - mosteà	<i>rasà</i> - rassà
<i>garrajo</i> - garçai	<i>muela</i> - muele	<i>rallo</i> - rali
<i>garçanta</i> - garçait	<i>muerte</i> - nuart	<i>raspar</i> - raspà
<i>gota</i> - gotc	<i>nadar</i> - nadà	<i>rayo</i> - ràj
<i>granero</i> - granar	<i>nabili</i> - nibli	<i>red</i> - red
<i>hollar</i> - folà	<i>negrura</i> - negrure	<i>reflexo</i> - rifless
<i>hongo</i> - fong	<i>nevar</i> - neveà	<i>resonar</i> - resonà
<i>huessa</i> - fuesse	<i>nevada</i> - neveàide	<i>respuesta</i> - rispueste
<i>huesso</i> - vuess	<i>nidada</i> - nidàde	<i>rondar</i> - rondà
<i>hustear</i> - usmà	<i>niel</i> - nivell	<i>ronquar</i> - ronçèà
<i>industriar</i> - industrià	<i>nos</i> - nos, no	<i>rueda</i> - ruede
<i>infierno</i> - infern	<i>ovar</i> - ovà	<i>rumar</i> - rumià
<i>infundir</i> - fundi	<i>pais</i> - pais	<i>runfla</i> - ronte
<i>invierno</i> - inviern	<i>paja</i> - pàje	<i>sacudir</i> - sacodà
<i>josen</i> - zovin	<i>pajar</i> - pajàr	<i>sapo</i> - sav
<i>jubon</i> - zupòn	<i>panizo</i> - panizz	<i>sed</i> - sed
<i>juego</i> - zug	<i>panoja</i> - pandle	<i>semejtar</i> - semejtà
<i>ladino</i> - ladin	<i>parangon</i> - parangon	<i>sierra</i> - siève
<i>lata</i> - lale	<i>parar</i> - parà	<i>solada</i> - solele
<i>laton</i> - latòn	<i>parejo</i> - parèj	<i>sopa</i> - sope
<i>lavaduras</i> - lavaduris	<i>picotear</i> - picotà	<i>sor</i> - sor, sòur, sùr
<i>lavandera</i> - lavan-de	<i>pieza</i> - piezze	<i>sociedad</i> - sozzelad
<i>lengua</i> - lenghe		<i>sutil</i> - suil
		<i>tacla</i> - taçhe

<i>tujar</i> - tajàr	<i>truce</i> - trucc	<i>vergonzoso</i> - ver-
<i>tapon</i> - tajon	<i>tufo</i> - tuft	<i>gonzos</i>
<i>telar</i> - teta	<i>ungir</i> - onzi	<i>vergüenza</i> - ver-
<i>tibio</i> - tivid	<i>ungida</i> - onzud	<i>gonze</i>
<i>tierra</i> - tiece	<i>upar</i> - upà	<i>vestro</i> - vestri
<i>tielloj</i> - tinell	<i>vado</i> - vad	<i>jerba</i> - jerbe
<i>trijon</i> - trijon	<i>vagnej</i> - vaine	<i>glesia</i> - glesie
<i>triscar</i> - triscà	<i>vencej</i> - vincej	<i>jo</i> - jo

Relazioni di origine ignote alla storia, e per conseguenza remotissime, hanno comunicato a due popoli ora abitanti sotto diverso cielo una medesima favella. Questa si è mantenuta lungo la serie dei secoli non incorrotta, ma identica: gli eretici hanno di che pensarci sopra, sia per la storia dei popoli, sia per la dottrina delle lingue. Gioverà loro il porre l'occhio sul promesso brano di un ass. aneddoto, il quale pone in evidenza il fatto, essere una medesima lingua quella che parlavasi nel secolo XIV tra l'Ebro e i Pirenei, e quella che parlavasi, e parlasi, tra le Alpi Giulie e l'Adriatico.

En nom de nostre Senyor Deus Jesu X sia e de humil virge Maria comença lo libre de Genesi en la qual se conte tot lo comensament del mon.

DEL PRÒLOC DEL LIBRE DE GENESI.
Dix el libte de Genesi en comensament del mon crea Deus lo cel e la terra, e la terra era buyda e tot lo mon era tenebres e l'esperit de Deu anava sobre les aygues e ere tot lo mon axi com una pilota radona que fos feta de moltes coses axi con de terra e de pedres e de foeh e que fos giada en una lecuana d'ay-

DEL PRÒLOC DEL LIBRE DE GENESI.
In nom del nostri Signor Diu Jesu Crist sei, e de l'umil virgine Marie. Comence lu libri de Genesi in la qual si conte dutt lu comencament del mon.

DEL PRÒLOC DEL LIBRE DE GENESI.
Disvil librt de Genesi: in comencament del mond creà Diu lu cel e la tièra, e la tièra era vuèida, e dutt lu mond era tenebres, e l' spirit di Diu al leve sore las agnes, e ere dutt lu mond cussi come une pilote karonde che foss fate di moltes chosses cussi cum de tièra, e di pières, e di foug, e che foss putàde in une lagune di

gua ayala ere tot lo mon. E dix nostre Senyor Deus: Sia feta luù, e encontinent fo feta luù e la hora quella lu foh fela forent los angels creats: — e viu Deus que la luù era bona e departi la luù de les tenebres e appalla aquella luù dia e les tenebres nit e axi fo fet lo comencament de la obra del primer dia. E dix nostre Senyor lo segon dia: „ Sia fet firmament el mig de les aygues: que partesquen les unes aygues de les altres, e fo fel. Axi feu nostre Senyor Deus firmament e aporta les aygues quei eren desus lo firmament a aquelles que eran dejus lo firmament e apella nostre Senyor Deus a quel firmament cel, e axi fo acabada la hobre del segon dia. E dix nostre Senyor Deus en lo ters dia: Sian ajustades les aygues que son solo lo cel en un loch e aparecha secha e fo fet axi e appalla Deus a quella secha terra e lo firmament de les aygues mar. E viu nostre Senyor que tot aso ere ben e dix: „ Engendre la terra e hi nasquen herbes e arbres: que fassen fruyta e sement e cascu segons lurs linatges dels quals remanguen semens sobre terra e ferren semens segons lurs linatges e altre ci arbres que ferren fruyts e avia cascu sement e cascu sa natura: e viu no-

aghe; e tal ere dutt lu mond. E dis nostri Signor Diu: Sei fate lus, e incontinent fo fate lus. E alore che lus fo fate, forin ju agni creats. E viode Diu che ja lus era buna, e al di sparti la lus da les tenebres, e al clamà chè lus di, e les tenebres gnott; e cussi fo fatt lu comencament de la opere del prim di. E dis nostri Signor lu segond di: sei fatt firmament l'el miezz de les aghes, che spartissin les unes aghes da les altres; e fo fatt. Cussi fassè nostri Signor Diu lu firmament, e l'apartà les aghes che erin di sore lu firmament da ches: che erin di sutt lu firmament; e l' clamà nostri Signor Diu che l firmament ceil, e cussi fo puaràda a chav la opere del segond di. E dis nostri Signor Diu in la tierz di: Sejin ingrudadés les aghes che son sutt lu ceilin an loug; e comparissi fount la secha; e fo fatt cussi, e l' clamà Diu che secha, tièra; e lu firmament de les aghes, mar. E a l'viode nostri Signor che dutt chesi ere ben, e l' disé: „ Zernóji la tièra, e che nassin jerbes e arbui, che fassin frutt e semente ognidun segond ja lor stirpe, des quals resin sementes: sore tièra e produšin semente segond les stirpes, e cussi anche arbui che produšin fruts, e a vèdin ognidun la se-

stre Senyor Deus que era be e fo axi acabada la hobre del ters dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quart dia: „ Sien fetes Jumenaries en lo firmament del cel que partesquen lo dia e la nit e sien senyals de los dies e de les nits e de les anys e resplandesquen en lo firmament del cel e illuminen la terra e fo fet axi. E feu nostre Senyor Deus lums molt grans l'ann mayor que senyoregas lo dia e l'altre menor que senyoregas la nit, lo maior çòes lo sol e lo menor sòes la luna e les estrelles e posals nostre Senyor Deus en lo firmament del cel que illuminasen la terra e que senyoregassen lo dia e la nit e que detriassen la luà de les tenebres. Viu nostre Senyor que era be e axi fo acabada la hobra del quart dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quint dia: Crien les aygues peys e coses vivens qui s'orien en les aygues cada cosa figurada, e atrecei tots los ocells cascù de son linatge. E viu nostre Senyor que era be e maravellos e dix lor creats e multiplicats les aygues de la mar e atrecei crescan e multipliquan (1) sobre la terra e axi fo acabada la hobra del quint dia. E dix nostre Se-

(1) Qui nel mss. è ommissa una parola che col SACRO Testò si restituiscè *los ocells*.

menge e ognidun la so nature: E viodè nostri Signor Diu che ere ben, e fo cussi puartade a çhav la opere del tiere di. E disè nostri Signor Diu in l'el quart di: „ Sejin fetes luminàries in lu firmament del ceil che spartissin lu di e la gnott, e sejin segnai de ju dis e de les gnots, e de ju agns, e che risplandin in t'el firmament del ceil, e illuminin la tierra; e fo fatt cussi. E fasè nostri Signor Diu lums molto grançh, l'un maior ch' al signoregiass lu di, e l'altri minor che al signoregiass la gnott; lu maior ciotè lu sorèli, e lu minor ciotè la lune e les stèles, e les postà nostri Signor Diu in lu firmament del ceil che illuminassin la tierra, e che signoregiassin lu di e la gnott, e che diferenziassin la lus da les tenebres. Viodè nostri Signor che ere ben, e cussi fo puartade a çhav la opere del quart di. E disè nostri Signor Diu in lu cuint di: Crien les aghes pess, e çhosses vivents che si creïn in t'es agles ogni çhose figurade, e altresì duçh ju ucei ognidun de so linie. E viodè nostri Signor che ere ben e maravellos, e disè lor: crescit e multiplicait t'es agles del mar; e altresì: cressin e multiplichin j' ucei sore la tierra: e

(1) Qui pure sono ommesse alcune parole le quali col Testò della Bibbia si possono restituire così: *de la mar e sobre los ocells*

nyor Deus en lo VI dia: Nodresca la terra besties e coses vivens e totes animales (...) axi con reptiles cascuna de sa figura e fo fet axi. E viu nostre Senyor que era be e dix: Fasam home a ymaga e a semblanza nostra que senyoreg sore los peys (1) del cel (sic) e sobre les besties de la terra e sobres totes reptiles. E ben sabem nos què en aquel temps no havia Deus forma de home mas ell profeta descimatex que devia pendre (sic) forme de home con dix: Fasam home a ymaga e a semblanza nostra, e los jueus nls paguans no volen a so creure. E forma nostre Senyor l'ome del pus (sic) estrayn elament çòes de la terra, e no de la pus ferma terra ans del lim e aso feu ell per crehament e per avlrament del diable, que aquell fiach nodritt de fanch fos ereler d' aquella santa gloria qu' el avia perduda per ergul. E con l'ach fet, mes en ell esprit de vida e posalo en Paradis terrenal, e mes en ell sabor de dormir e trasei una costela del costat e d' aquella forma la fembre e mentre que aquí dormia fo puat lo seu spirt e viu tot aquell linatge que havia a ne-

cussi fo puartade a çhav l'opere del cuint di. E disè nostri Signor Diu in lu VI di: Naurissin la tierra besties e çhosses vivents, e duçh ju anemaj (...) cussi come rèli, ognidun te so figure, e fo fatt cussi. E viodè nostri Signor che ere ben, e disè: Fasim l'om a imagine e semejançe nostre che al signoregi sore ju pess del cel, e sore les bèsties de la tierra, e sore duçh ju reij. E ben savin nò che a chell timp no 'l veve Diu forme di om, ma al profeta: ch'el doveve çhòli forme di om cu 'l di: Fasim l'om a imagine e semejançe nostre; e ju zugiòs, ne ju paguans no vuèlin credi a chest. E fornà nostri Signor l'om del plui strani element, ciotè de la tierra, e no de la plui ferma tierra, anzi del parlan, e chest e 'l fasè parcrepament e par avliment del diàu, che chell impst nudrid di fango foss eréd di ché sante glòrie che lù veve pierduda par orgoglio. E co lu avè fatt, mette in lui lu spirt de vite, e pojanlu nel Paradis terestri, e 'l mette in lui lu savor di durmi, e i tirà fòur una cuèsta dal costat, e di ché al formà la femine, e mentri che cului durmive, fo svejád lu so spirt e al viodè duè ché linie che

xer d'el, e con se desperta,
 procia de qui avant. E dixli
 nostre Sanyor Deus a elle a
 sa mulier: Veïals que yo do
 a vos altres totes les herbes
 a vos arbres que fan fruyt e sa-
 ment sobre terra que sia viand
 da vosira e de les besties e
 de les orels e de les reptiles
 (sic) de la terracen los quals
 yo pose esprit de vida que
 agen que meniarie que vivre.
 E vin nostre Sanyor Deus que
 totes les choses que hyien fetes
 eran bones, e axi fo comptit
 lo ebnement del mon e
 l'acabament de la obra del Vi-
 dia. En lo VII dia feu los ele-
 mens en los altres feu les cosas
 que son en los elements etc.

avere di nassi da lui,
 profeta da chi indexant. E 'l
 disse nostro Signor Dia a lui e
 a so mujir: Viades che jo doi
 a vo' altres dites les herbes e
 a vo' altri ditos les fruyt e se-
 ju arbu che fan fruyt e se-
 menze sore terra, che se vivan-
 de vuestre e de les besties, e de
 j'uec, e de ju rety de la herba,
 in ju cual jo ar meind spirit
 de vida, che rebin cu mangia e
 ete vive. E vualte nostri Signor
 Dia che dutes les choses che
 al veye fetes, eran buines: e
 cussi fo comptit lu ebnement
 ment de la opere del VI di-
 In lu VII di fase in elementis,
 in ju altres fase les choses
 che son in ju elements etc.

Ora ci basti di aver posto nel campo della Filologia com-
 parata e della Erudizione storica alcuni elementi non conosciuti,
 non sospettati pur mai. Essi ci vennero trovati nelle pazienti
 indagini che andammo facendo dei monumenti su cui è da
 fondarsi poi da chiunque sia la storia del popolo frugiano e della
 sua lingua. Ci pervenno fatti da dover scrivere alla illustrazione
 della storia di altri popoli e di altre lingue e meritevoli quindi
 della considerazione dei dotti. Possano questi valersene come
 di altrettanti punti d'appoggio per giungere alla soluzione de-
 gli intricati problemi etnografici e linguistici intorno ai quali
 essi disputano. Non saremo paghi, se merce delle loro appli-
 cazioni, la pubblicazione della *Lapide de Rechia*, e di alcune
Memorie della lingua friulana, avrà recato qualche profitto
 alla scienza.

JACOPO PRONA.